



# La fenice nera della democrazia: per una fenomenologia della tortura \*

di Emanuele Rossi \*\*

*L'uomo è l'indistruttibile  
che può essere infinitamente distrutto.*

M. Blanchot

Ha scritto David Le Breton, in un saggio di qualche anno fa, che «la tortura è la pratica dell'orrore a tempo pieno» (Le Breton 2007, 196). Una pratica crudele e disumana che richiama alla mente mondi arcaici, scenari premoderni, contrassegnati da una violenza e una crudeltà senza fine. Una vera e propria barbarie che il progresso della civiltà avrebbe inevitabilmente cancellato e ridotto ad uno spiacevole quanto sfumato ricordo. Insomma, la tortura appare nell'immaginario collettivo come la

\* Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).

\*\* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi Roma Tre - Dipartimento di Scienze politiche.



manifestazione estrema dell'inumanità degli esseri umani, una pratica con cui credevamo di non dover avere più nulla a che fare perché condannata ad essere sepolta per sempre negli oscuri abissi della storia. In realtà - per usare un'espressione di Michel Foucault - come una luce che arriva da un altro luogo e da un altro tempo (Foucault 2009), la tortura è rimasta una presenza costante nella storia dell'umanità; un'anomalia che ha saputo attraversare i secoli, aggirando ogni tipo di divieto e di proibizione, presentandosi come una vera e propria «costante della storia umana».

Lo dimostra Donatella Di Cesare in un interessante saggio dal titolo *Tortura* (Di Cesare 2016), in cui evidenzia la presenza inquietante di questa pratica che sembra ormai dilagare ovunque e per questo non può più essere considerata un relitto del passato, qualcosa che può essere facilmente confinato nel tempo e nello spazio. Al contrario, si tratta di un fenomeno che «affiora prepotentemente dal passato e minaccia di avere un futuro» (Ivi, 17), non solo nei regimi dittatoriali ma anche e soprattutto all'interno delle nostre democrazie<sup>1</sup>. Dove, nonostante la condanna ufficiale, «la tortura continua a essere esercitata dietro le quinte, in luoghi chiusi al pubblico, dove il rituale, affidato ad agenti che si muovono all'ombra del potere statale, si compie in modo tale da poter essere ricu-

<sup>1</sup> «Per misurare l'ampiezza attuale del fenomeno – scrive Di Cesare – basta leggere i dati forniti da *Amnesty International* – nel 2015 sono almeno 122 i paesi che hanno torturato – e seguire il flusso di notizie che giungono non solo dai teatri di guerra, dai campi profughi, dai sotterranei delle dittature, ma anche dai penitenziari, dalle carceri e da tutte le strutture di internamento dei paesi democratici. Ne viene fuori una mappa, ampia e spettrale, che spinge a parlare di globalizzazione della tortura», (Di Cesare 2016, 18).



sato, smentito, negato» (Ivi, 27) e dove ogni giorno di più, in nome di una presunta guerra al terrore globale, si è pronti a giustificarla, a legittimarla e non per ultimo a riabilitarla forti della convinzione che «nella “guerra contro il male” tutto è permesso; anche il ricorso a mezzi illegali» (Ivi, 42).

Ma è nel momento stesso in cui la tortura torna al centro del dibattito pubblico che essa riacquista rinnovata linfa ed energia manifestandosi in tutta la sua virulenza, calpestando i diritti e la dignità degli esseri umani<sup>2</sup>. Si tratta di un dibattito articolato e complesso che prende forma, specialmente in America, con il coinvolgimento di intellettuali, giuristi, filosofi, esponenti del mondo accademico e che Donatella Di Cesare ricostruisce con estrema chiarezza, confrontando e analizzando le ragioni dei nuovi adepti della tortura i quali, pur partendo da posizioni diverse, sembrano convergere su un'unica convinzione e cioè che la condanna della tortura non sembra essere più unanime.

Di particolare interesse appaiono all'interno di questa discussione gli orientamenti di Thomas Nagel e di Micheal Walzer. Il primo riconduce tutta la questione, sulla necessità di ricorrere o meno all'uso della tortura, all'interno di un vero e proprio dilemma morale che si gioca tutto sullo scontro tra due posizioni: quella “assolutista” e quella “utilitarista”. La posizione “assolutista” rappresenta il modo di vedere la realtà da parte di chi “non transige sui principi” per cui l'uccisione e la tortura di un altro essere umano sono considerate, indipendentemente dalla

<sup>2</sup> Sul problema della dignità nella società contemporanea vedi Antonelli e Rossi (2014).



drammaticità degli eventi e delle circostanze, una “proibizione assoluta”. Al contrario, la posizione “utilitarista” si presenta come l’atteggiamento di chi vuole “massimizzare il bene e minimizzare il male” e per far ciò è pronto ad agire concretamente, sacrificando se stesso e la propria etica «sull’altare del male minore» (Ivi, 52). Attraverso questo modo di procedere Thomas Nagel lascia in eredità – secondo Di Cesare – due argomenti centrali per il dibattito americano intorno al problema della tortura: «quello delle mani sporche e quello del male minore» (Ivi, 53).

E proprio al dramma delle “mani sporche” e del “male minore” fa riferimento Micheal Walzer, il quale è convinto che «nessuno può riuscire in politica senza sporcarsi le mani». Questa consapevolezza apre la strada alla figura di un torturatore particolare, una sorta di “torturatore nobile” che, di fronte ad una situazione imposta dall’urgenza e dalla necessità, è pronto a prendere su di sé tutta la responsabilità morale del caso accettando, per la difesa del bene comune, di sporcarsi le mani scegliendo la strada del male minore. Solo a quest’uomo, che è perfettamente cosciente del male che è costretto a commettere, può essere affidata la decisione eccezionale di far ricorso alla tortura, una pratica – continua Walzer – pur sempre illegale a cui si può ricorrere solo in caso di necessità e di emergenza.

Un ulteriore sviluppo di queste posizioni è rappresentato dalla riflessione del liberal-democratico Alan Dershowitz, il quale – come scrive Di Cesare – «ha colto lo spirito del tempo e interpretato l’esito dei sondaggi, dando voce ad un giudizio diffuso nell’opinione pubblica americana dopo l’11 settembre» (Ivi, 57). Dershowitz è convinto che fra le scelte drammatiche che una democrazia dovrebbe compiere vi è anche quella della tortura, considerata un male inevitabile quando si è in guerra con-



tro il terrore. Facendo appello al freudiano “principio di realtà”, Dershowitz afferma che è tempo di riconoscere senza mezzi termini che anche gli stati democratici utilizzano la tortura. Probabilmente la praticano dietro le quinte o all’interno dei cosiddetti “luoghi oscuri della democrazia” e quando ciò accade l’unica cosa che resta da fare è quella di tentare di regolare il ricorso a questa pratica affinché non sfugga di mano e non generi abusi. Qui – scrive Di Cesare – «la figura tragica del torturatore nobile lascia il posto a un più asettico ‘mandato’ di tortura. Il termine usato da Dershowitz è *warrant*, cioè autorizzazione giudiziaria, garanzia legale» (Ivi, 58).

In altri termini, giacché lo Stato ricorre alla tortura è necessario che lo faccia in modo legale e perciò la decisione deve essere affidata a un giudice o a un’autorità. Di conseguenza, «pur essendo un male moralmente ingiustificabile, la tortura diventa qui una pratica politicamente legittima e legalmente corretta» (Ivi, 60).

Con il suo modo di ragionare Dershowitz – sottolinea Di Cesare – finisce per giustificare la tortura chiedendone apertamente la legalizzazione, contrapponendosi di fatto alla sua condanna universale da parte della cultura occidentale avvenuta subito dopo la seconda guerra mondiale. Come emerge dalle analisi di Donatella Di Cesare, un elemento che sembra essere alla base delle differenti teorie che riflettono attorno al problema della tortura è quello dell’eccezionalità della situazione per cui sarebbe proprio *l’eccezione*<sup>3</sup>, lo stato di necessità a far sì che la tortura sia

<sup>3</sup> Sullo stato di eccezione come paradigma di governo vedi Agamben (2003).



spesso scelta come un male minore<sup>4</sup>. Questa situazione di eccezionalità è ben rappresentata dal dilemma della bomba a tempo (*ticking bomb*) a cui l'autrice dedica particolare attenzione proprio perché si tratta di uno scenario che possiede una forza dirompente soprattutto all'interno delle società democratiche e per questo non può essere in alcun modo sottovalutato. Tanto è vero che molte delle richieste di legalizzare la tortura si basano proprio sui drammatici scenari costruiti o meglio immaginati della bomba a orologeria.

Si tratta di situazioni estreme come può essere, per esempio, quello di un imminente attacco terroristico che minaccia di causare la morte di decine o centinaia di persone. Ed è proprio l'eccezionalità di tale situazione a giustificare l'uso della tortura al fine di estorcere dal presunto terrorista più informazioni possibili in modo da evitare una terribile strage. Di fronte alla concreta e realistica possibilità di salvare tante vite umane diventa impossibile – come sottolinea Di Cesare – opporre un netto rifiuto nei confronti della tortura. La conseguenza di tutto ciò è che «la storia del *ticking bomb* rende accettabile, all'interno di una società improntata al liberalismo democratico, l'ipotesi che lo Stato torturi, che divenga, anzi, legale, in alcune circostanze eccezionali, la tortura di Stato» (Ivi, 74).

Ma è a questo punto che l'autrice ci mette in guardia sul carattere fantasioso e per certi versi inverosimile degli scenari costruiti sul dilemma della bomba a tempo che tanto hanno influenzato il dibattito americano

<sup>4</sup> Ha scritto Hannah Arendt a tal proposito: «Sul piano politico la debolezza dell'argomento è stata sempre evidente: coloro che scelgono il male minore dimenticano troppo in fretta che stanno comunque scegliendo il male» (Arendt 2010, 30-31, cit. in Di Cesare 2016, 65).



sul problema della tortura. Si tratta, infatti, di scenari che nella realtà dei fatti non si riferiscono a un attentato in particolare o a una situazione realmente accaduta, piuttosto appaiono come rappresentazioni immaginarie simili a veri e propri prodotti della *fiction*<sup>5</sup>. In altri termini – scrive Donatella Di Cesare – «nelle sue innumerevoli e differenti versioni lo scenario del *ticking bomb* appare un prodotto della fantasia. I “fatti” riportati, se considerati con attenzione, non sono neppure plausibili. L’intera situazione è costruita su presupposti inverosimili e assurdi» (Ivi, 75). Se è vero tutto questo, ha ancora un senso torturare il terrorista per disinnescare la bomba? O meglio, ricorrere ad una violenza estrema capace di umiliare, offendere e mortificare la dignità umana?

La tortura – sottolinea Di Cesare – è una pratica che si nutre dell’eccesso e attraverso la «potenza della propria dismisura» (Escobar 2012) è in grado di sottrarsi ad ogni ordine e ad ogni norma, spalancando in questo modo la “vertigine dell’inumano”. Una situazione estrema quindi che prende forma «quando il torturatore tocca la sua vittima e ne cancella l’alterità» (Di Cesare 2016, 93). È in questo preciso momento che si apre uno spazio inedito tra la vita e la morte al cui interno si muovono solo due protagonisti: da un lato vi è «la vittima inerme, nell’onta della

<sup>5</sup> «Alla banalizzazione della tortura, nel dibattito americano, hanno contribuito in misura determinante le immagini – non tanto quelle delle fotografie e dei documentari, quanto quelle dei film e delle *fiction*: dalla serie televisiva *24 hours chrono*, per la quale è stato giustamente inventato il genere *torture porn*, al film di James Bond *Casino Royale* del 2006 o al discusso *Zero Dark Thirty* del 2012. Così il pubblico americano ha potuto seguire per anni, con entusiasmo, le gesta dell’agente-eroe che tortura il terrorista per il bene comune. È lo spettacolo della tortura che fa di una abiezione un indispensabile rito di passaggio verso una umanità superiore» (Di Cesare 2016,50).



sua umiliazione, dall'altro il carnefice trionfante, nell'apoteosi della sua sovranità.

Nulla è consentito alla vittima, tutto è possibile al carnefice» (Ivi, 20), il quale può agire in maniera implacabile sul corpo del torturato, un corpo annichilito dal dolore e martoriato dalla sofferenza, ridotto ad un oggetto passivo nelle mani del proprio carnefice che agisce sulla "carne" del torturato con precisione chirurgica<sup>6</sup> cercando di non oltrepassare mai quel sottile limite che conduce inevitabilmente alla morte. Perché la morte della vittima metterebbe immediatamente fine a quell' "effetto di ritorno"<sup>7</sup> (Simmel 1978) fulcro di ogni rapporto di dominio, in base al quale «ridurre l'altro alla nuda impotenza dà un senso di illimitato potere» (Ivi, 112). Una situazione questa che tanto piacere e godimento procura al carnefice<sup>8</sup>. E tuttavia, è proprio all'interno di quel complicatissimo "effetto di ritorno" che prende forma un'abilità tutta "inumana", un'abilità

<sup>6</sup>«Il carnefice – scrive Di Cesare – opera secondo il freddo meccanismo di causa e effetto. Calcola e misura procedendo con consolidata perizia, distaccata impassibilità, solerte abnegazione. E mentre lavora a quel corpo nudo, legato e immobile, assapora soddisfatto il suo potere, quella espansione di sé, proporzionale al contrarsi del corpo della vittima. L'apoteosi è raggiunta quando non resta che carne», (Di Cesare 2016, 116).

<sup>7</sup>«L'agire o il soffrire, lo stato positivo o negativo dell'altro, – scrive Simmel – si presenta al soggetto come un prodotto della sua volontà» (Ivi, 39).

<sup>8</sup> Sulle stesse posizioni David Le Breton, il quale afferma: «Ma la tortura non punta solo a strappare la confessione o a martirizzare, procura al carnefice il godimento sottile di tenere la vittima alla sua mercé, di esercitare un dominio assoluto sul corpo, sulla sua intimità, sulla sua dignità, se non sulle sue convinzioni. Risveglia un fantasma di onnipotenza che nelle sue manifestazioni è qualcosa di elementare, dal momento che la tortura è la traduzione di un modo immediato di colpire l'altro in profondità» (Le Breton 2007, 196).





che solo gli esseri umani sono stati in grado di sviluppare e cioè quella «di immaginare quel che l'altro immagina, di temere quel che l'altro teme, di provare quel che l'altro prova, per infliggere nel modo più incisivo, grazie a questa empatia rovesciata e parossistica, la sofferenza sulla pelle altrui»<sup>9</sup> (Ivi, 109).

Per questo la tortura è annientamento<sup>10</sup>, è il modo con cui il carnefice occupa in maniera definitiva “il mondo della vittima” spingendo il torturato a vivere l'esperienza della propria morte. Si tratta di un'esperienza drammatica, quella stessa esperienza che ha scandito le ore e le giornate dei deportati nei campi di sterminio dove – come ha scritto Franco Cassano – «il potere può tutto» (Cassano 2012, 29). E tuttavia, pur esistendo una solidale contiguità tra queste drammatiche forme di violenza, la tortura – secondo Di Cesare – non può essere in nessun modo considerata un tratto essenziale della *Shoa*. Essa «a ben guardare – scrive l'autrice – non fa parte integrante né del genocidio, né dello sterminio» (Di Cesare 2016, 105). La ragione di tutto ciò può essere rinvenuta nel fatto che nello sterminio di massa, così come nel genocidio, non è previsto nessun faccia a faccia tra il torturatore e la sua vittima. Nello

<sup>9</sup> Da un punto di vista sociologico è in atto quel meccanismo che G.H. Mead ha descritto con la nozione di *interazione con il sé* e cioè la capacità che l'individuo ha di immedesimarsi con l'altro allo scopo di poter meglio orientare la propria azione. (Mead 1966).

<sup>10</sup> Ha scritto David Le Breton a tal proposito che «la tortura mette di fronte a qualcosa di peggiore della morte, rende desiderabile il suicidio per sfuggire a una morsa che è morale e fisica. Aprendo nel corpo la breccia permanente dell'orrore, la tortura provoca l'implosione del senso d'identità, una frantumazione della personalità che premia talora con il successo le manovre del torturatore: denuncia, rinuncia, tradimento, vergogna, follia» (Le Breton 2007, 199).



sterminio «tutto si svolge come una catena di montaggio, in modo rapido, efficace»<sup>11</sup> per cui il singolo «scagliato fra le mura di un inferno indecifrabile» (cfr. Cassano 2012, 41), come quello del Lager, non ha nessun valore ed è pertanto destinato a morire, insieme agli altri, di una morte anonima<sup>12</sup>. In altri termini, nello sterminio viene meno qualsiasi tipo di rapporto con la figura del carnefice, una figura centrale nella fenomenologia della tortura a cui Di Cesare dedica particolare attenzione, restituendoci nei fatti una vera e propria anatomia del torturatore.

Attraverso quattro ritratti di torturatori che in tempi diversi hanno macchiato con il loro “istinto di morte” la storia dell’umanità, l’autrice, pur riconoscendo l’impossibilità di tracciare un archetipo del torturatore, riesce a individuare alcuni elementi che, pur se con intensità diversa, accomunano le figure di Torquemada – «il cui nome è legato a un numero ancora oggi imprecisato di vittime imprigionate, umiliate, torturate, messe al rogo» (Di Cesare 2016, 122) – del generale dell’esercito Paul Aussaresses, simbolo della tortura francese in Algeria, di Kang Guek Eav, detto Duch, protagonista indiscusso della macchina di morte dei

<sup>11</sup> Ha scritto Hannah Arendt riferendosi all’inferno dei campi di sterminio: «Non morirono come individui, uomini e donne, bambini e adulti, ragazzi e ragazze, buoni e cattivi, belli e brutti, ma vennero ridotti al minimo comun denominatore della vita organica stessa, sprofondati nell’abisso più profondo e cupo dell’uguaglianza originaria. Morirono come bestiame, come materia, come cose che non avevano più né corpo né anima, nemmeno un volto su cui la morte potesse apporre un sigillo» (Arendt 2006, 50).

<sup>12</sup> Ha scritto Giorgio Agamben a tal proposito: «Prima ancora di essere il campo della morte, Auschwitz è il luogo di un esperimento ancora impensato, in cui, al di là della vita e della morte, l’ebreo si trasforma in musulmano, e l’uomo in non-uomo» (Agamben 2012, 47).



Khmer Rossi e di Adolfo Scilingo, uno dei carnefici della dittatura di Videla. Figure diverse in cui però è possibile individuare almeno tre elementi che caratterizzano la loro esperienza di torturatori: l'«adesione convinta a un progetto ideologico, la missione di purificare, l'impegno di distruggere» (Ivi, 135).

Sono questi elementi che hanno reso i carnefici – descritti da Di Cesare – «sovrumaneamente inumani» (Mazzeo 2013, 13) e cioè figure “enigmatiche” e “perverse” che, senza mai rinunciare a guardare la propria vittima negli occhi, sono staticapaci di spezzare qualsiasi tipo di «legame del torturato con ciò che lo vincola all'umanità» (Di Cesare, 2016, 96). Ed è proprio spingendo la vittima nello spazio del non-umano che è possibile esercitare quella violenza estrema che «chiude la bocca, riduce al silenzio, consegna all'oblio» (Ivi, 142). È questa la triste sorte di Giulio Regeni, dei manifestanti e dei giornalisti picchiati selvaggiamente dalle forze dell'ordine alla Scuola Diaz durante il G8 di Genova, dei migliaia di *desaparecidos* argentini scomparsi durante i voli della morte, dei prigionieri di Guantànamo e di Abu Ghraib, di tutti quei rifugiati che, privi di cittadinanza, restano in balia del potere.

In questo drammatico elenco che conferma che la «tortura deborda, eccede la storia» (Ivi, 17), appare paradossale il caso dell'Italia che, non avendo ancora riconosciuto il reato di tortura, «lascia spazio a una segreta pratica, dietro le quinte, che corrode profondamente la fiducia nella democrazia» (Ivi, 88). Il libro di Donatella Di Cesare apre uno spiraglio, rompe il silenzio e lo fa invitandoci a guardare il volto più intimo ed oscuro del potere. E solo dopo aver visto «nessun occhio – come ha scritto Roberto Escobar – può continuare ad essere innocente» (Escobar 2006, 96).



## Bibliografia

- Abamben, G. (2003), *Stato di eccezione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, G. (2012), *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Anders, G. (2014), *Dopo Holocaust*, 1979, Torino: Bollati Boringhieri.
- Antonelli, F., E. Rossi (cur.) (2014), *Homo dignus. Cittadinanza, democrazia e diritti in un mondo in trasformazione*, Padova: Cedam.
- Arendt, H. (2006), *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismo*, Milano: Feltrinelli.
- Bauman, Z. (2013), *Le sorgenti del male*, Trento: Edizioni Erickson.
- Cassano, F. (2012), *L'umiltà del male*, Bari: Laterza,
- Di Cesare, D. (2016), *Tortura*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Escobar, R. (2006), *La libertà negli occhi*, Bologna: Il Mulino.
- Escobar, R. (2012), *Eroi della politica. Storie di re, capi e fondatori*, Bologna: il Mulino.
- Foucault, M. (1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (2009), *La vita degli uomini infami*, Bologna: Il Mulino.
- Foucault, M. (2016), *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano: Feltrinelli.
- Le Breton, D. (2007), *Antropologia del dolore*, Roma: Meltemi.
- Marzano, M. (2013), *La morte come spettacolo*, Milano: Mondadori.
- Mead, G. H. (1966), *Mente, Sé e società*, Firenze: Barbera.
- Simmel, G. (1978), *Il dominio*, a cura di Carlo Mongardini, Roma: Bulzoni.
- Sofsky, W. (1996), *Saggio sulla violenza*, Torino: Einaudi.



## Abstract

### *The Black Phoenix of Democracy: a Phenomenology of Torture*

Torture is an extreme manifestation of the inhumanity of human beings. A cruel practice that we believed had disappeared because it had been condemned to be buried forever in the dark depths of history. However, in reality, as evidenced by Donatella Di Cesare in her recent book entitled *Tortura*, it has remained a constant presence in human history that threatens to trample on the rights and dignity of human beings while undermining the pillars of our democracies.

Keywords: torture, violence, dignity, rights, democracy.